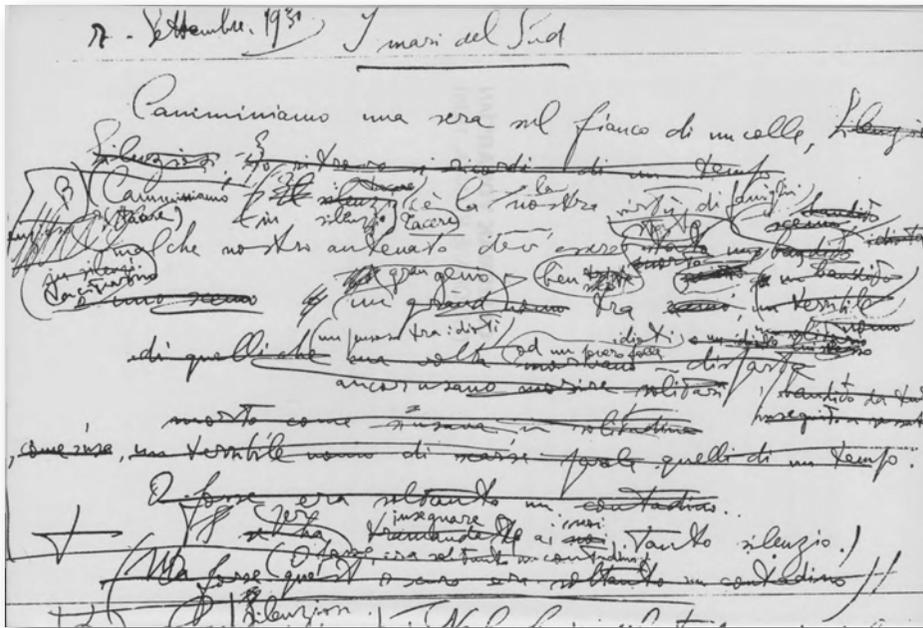


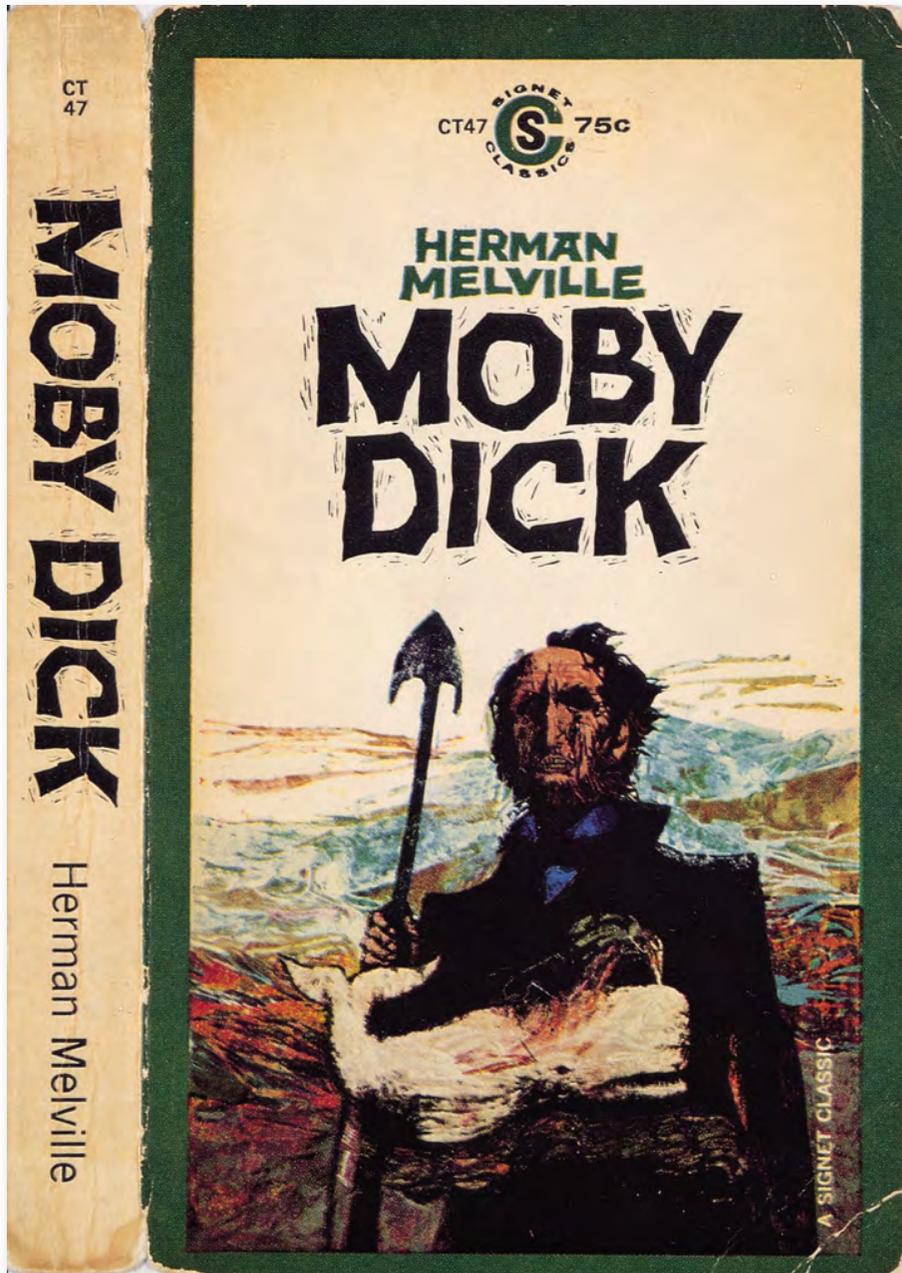
I MARI DEL SUD



Autografo pavesiano di *I mari del sud*.

Il primissimo nucleo de *La luna e i falò* risale ad anni vicini a quelli in cui Pavese scrisse anche *I mari del sud*, poesia che mette in campo temi poi disseminati in tutta la sua opera successiva. In questo caso, l'analogia è evidente tra le due figure del cugino tornato al paese, nella poesia, e Anguilla, emigrato in America e tornato nelle Langhe, nel romanzo. Ma se la prima è una figura interamente positiva, che incarna in sostanza le aspirazioni e i desideri del poeta, non realizzati, il secondo è personaggio più ambiguo e controverso, nel quale il desiderio del ritorno non si compie, essendo egli in fondo incapace di trovare il luogo al quale appartiene e che pienamente gli appartenga, in cui fermarsi. Per questi aspetti, e per il modo in cui si presenta come una delle molte figure dell'autore, Anguilla sarebbe da accostare, piuttosto che al cugino, alla voce narrante de *I mari del sud*.

MOBY DICK



Copertina di *Moby Dick* di Herman Melville.

Pavese traduce il capolavoro di Herman Melville all'inizio degli anni '30 e ne trae il modello per la figura del «cugino» della sua *I mari del sud*, che scrive nel 1930, proprio mentre sta lavorando alla traduzione di *Moby Dick*. L'intreccio tra i due testi è d'altra parte reso esplicito dal riferimento diretto al romanzo negli ultimi versi della poesia. La vitalità del mito, dopo quasi un secolo, e il valore simbolico che la grande balena bianca conserva nel passaggio da un testo all'altro sono fattori che lo stesso Pavese chiarisce, osservando che «Un mito è sempre simbolico; per questo non ha mai un significato univoco, allegorico, ma vive di una vita incapsulata che, a seconda del terreno e dell'umore che l'avvolge, può esplodere nelle più diverse e molteplici fioriture». (C. Pavese, *Del mito, del simbolo e d'altro*, in Id., *Saggi letterari*, Einaudi, Torino 1968).

IL «FOLLE VOLO» DI ULISSE



Ulisse che naufraga davanti alla montagna del Purgatorio, dopo essersi spinto oltre le Colonne d'Ercole, incarna l'uomo che vuole oltrepassare i limiti imposti alla sua natura. Per questo, però, il suo «folle volo» è destinato a risolversi in una caduta negli abissi, in un naufragio che è l'inevitabile e diretta conseguenza della sua superbia.

PAVESE LETTORE DI VICO



Emblema del titolo dei *Principi di Scienza nuova* di Giambattista Vico, inciso da Antonio Baldi da un originale di Domenico Antonio Vaccaro, 1744.

I luoghi di Pavese si presentano come «luoghi unici», e perciò mitici, nei quali un tempo è avvenuto un prodigio che si ripete nella storia e nella coscienza individuale. In questa direzione, la lettura di Vico si rivela fondamentale in quanto lo conferma nell'idea dell'esistenza di un momento mitico dell'umanità, che sul piano individuale ha un corrispettivo nel tempo e nei luoghi dell'infanzia, i quali «ritornano nella memoria a ciascuno consacrati nello stesso modo; in essi accaddero cose che li han fatti unici e li trascinano sul resto del mondo con questo suggello mitico (non ancora poetico).

Quest'unicità del luogo è parte, del resto, di quella generale unicità del gesto e del fatto, assoluti e quindi simbolici, che costituisce il mito. (Fare una cosa una volta tanto, che perciò si è riempita di significati e sempre se ne va riempiendo, in grazia appunto della fissità non più realistica)» (*Il mestiere di vivere*, 11 settembre 1943). Fino a concluderne che «Tutto è nell'infanzia, anche il fascino che sarà avvenire, che soltanto allora si sente come un urto meraviglioso» (8 febbraio 1949).

Angelo Brelich

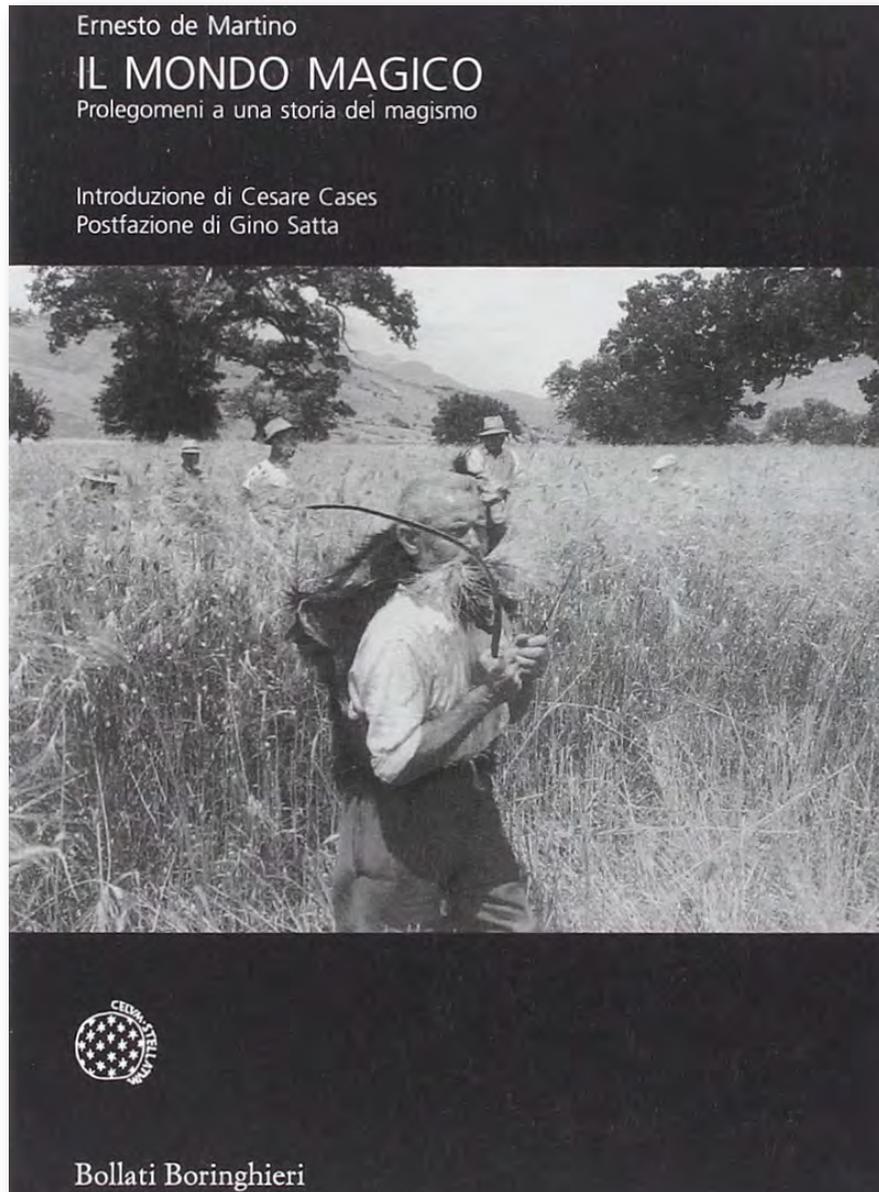
Gli eroi greci



Adelphi

Angelo Brelich, antropologo e storico delle religioni, nasce a Budapest nel 1913. Dopo aver compiuto gli studi universitari tra l'Ungheria e l'Italia, si stabilisce a Roma nel 1938 e viene chiamato da Raffaele Pettazzoni a ricoprire il ruolo di assistente della cattedra di Storia delle religioni all'università La Sapienza. Dopo gli anni della guerra, nel 1945 torna a Roma, dove riprende la collaborazione con Pettazzoni e lavora come traduttore per le edizioni Einaudi, traducendo l'opera di Kerényi e Carl Gustav Jung, *Prolegomeni allo studio scientifico della mitologia*. Intanto, da un punto di vista scientifico, matura il distacco dalle posizioni del suo maestro (Kerényi) e un nuovo orientamento in direzione del comparativismo storico. Collaborando con Einaudi era intanto entrato in contatto con Pavese. Tra i suoi lavori fondamentali, che concorsero in modo decisivo all'evoluzione della storia delle religioni, sono da menzionare l'*Introduzione alla storia delle religioni* (Roma, 1966) e i *Prolégomènes à une histoire des religions*. Muore a Roma nel 1977. Fondamentali le sue riflessioni sul mito nel libro del '66: «I miti fondano le cose che non solo sono come sono, ma devono essere come sono, perché così sono diventate in quel lontano tempo in cui tutto si è deciso... Il mito, dunque, non spiega, per un bisogno intellettuale, le cose... ma le fonda, conferendo loro valore» (*Introduzione alla storia delle religioni*, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1966).

ERNESTO DE MARTINO



Ernesto De Martino (Napoli 1908-Roma 1965) è stato uno storico delle religioni e un etnologo, le cui attenzioni si sono in particolare rivolte all'osservazione e interpretazione delle manifestazioni religiose, con particolare riguardo per l'Italia meridionale. De Martino si interessa a una «storiografia delle società inferiori» volta ad approfondire la conoscenza della società contemporanea nel confronto con le dinamiche delle società tradizionali, «primitive». Nel 1948 pubblica *Il mondo magico*, che costituisce il primo volume della cosiddetta «collana viola» di Einaudi, da lui diretta insieme a Pavese, non senza conflitti tra i due. Nel 1958 esce *Morte e pianto rituale nel mondo antico* e nel 1959 *Sud e magia*, entrambi centrati sul persistere di aspetti rituali della tradizione nella società lucana contemporanea; nel 1961 pubblica *La terra del rimorso*, sul tarantismo del Salento.

Copertina del libro *Il mondo magico* di Ernesto De Martino.

PAVESE TRA POESIA E PROSA

Cesare Pavese
La luna e i falò



Einaudi

Terminato alla fine del 1949, il romanzo esce nell'aprile del 1950, pochi mesi prima della morte dell'autore, e si presenta come una *summa* dei temi che hanno attraversato tutta la sua opera. L'evocazione dell'infanzia e la riflessione sul destino, nei dialoghi con l'amico Nuto, accompagnano il ritorno di Anguilla alla terra natale, da cui egli, abbandonato dai genitori e cresciuto in una famiglia poverissima, era emigrato in America, facendo fortuna. L'evocazione del tempo dell'adolescenza occupa la parte centrale del libro, che si conclude con il ricordo di due tragici falò: il primo distrugge i luoghi dell'infanzia che il protagonista era tornato per recuperare; il secondo è il segno di una violenza e di un residuo selvaggio di cui l'umanità non si può liberare. Le letture e gli interessi antropologici di Pavese indirizzano in modo decisivo questa seconda immagine.

Cesare Pavese, *La luna e i falò*, edizione Einaudi.